

il fratello di olivia

prima volta in cui vedo il fratello più piccolo di olivia: devo ammetterlo, colto totalmente di sorpresa.

non avrei dovuto, naturalmente. olivia mi aveva parlato della sua "sindrome", mi ha persino descritto che aspetto aveva. ma mi ha anche raccontato delle operazioni che ha subito nel corso degli anni, perciò si vede che mi aspettavo un aspetto più normale. come quando un bambino con una malformazione del palato fa un intervento di chirurgia plastica: a volte non si vede nemmeno, se non fosse per quella piccola cicatrice sopra il labbro. credo di aver pensato che suo fratello potesse avere qualche cicatrice, qua e là. ma non questo. di sicuro non mi aspettavo di vedere il ragazzino con in testa un cappellino da baseball che è seduto davanti a me in questo momento. veramente ce ne sono due di ragazzini, davanti a me: uno che ha un aspetto assolutamente normale, riccioli biondi e si chiama jack; l'altro è auggie.

mi piace pensare che sono capace di nascondere la mia sorpresa. spero sia così. ma la sorpresa è un'emozione difficile da camuffare, sia quando stai cercando di sembrare sorpreso e invece non lo sei, sia quando stai cercando di non sembrare sorpreso e invece lo sei. gli stringo la mano. stringo quella dell'altro ragazzino. non voglio concentrarmi sulla sua faccia. bella stanza, dico.

sei il fidanzato di via? mi fa lui. penso stia sorridendo.

olivia gli abbassa sulla faccia il cappellino da baseball.

e quella cos'è, una mitragliatrice? mi chiede il ragazzino biondo, come se io non avessi sentito la domanda precedente. e per un po' parliamo di musica zydeco. poi via mi prende per mano e mi trascina fuori dalla stanza. non appena ci siamo richiusi la porta dietro, li sentiamo ridere. sono di brooklyn! mi fa il verso uno.

olivia alza gli occhi al cielo ma sorride. andiamocene in camera mia, dice.

sono due mesi che usciamo insieme. l'ho saputo dal primo momento che l'ho vista, nell'attimo stesso in cui si è seduta al nostro

tavolo in mensa, che mi piaceva, non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso. davvero bellissima. con la pelle olivastria e gli occhi più azzurri che abbia mai visto in vita mia.

all'inizio si comportava come se volesse che fossimo solo amici. credo che, in un certo senso, emani quel genere di vibrazione senza averne l'intenzione. stá' alla larga. non ci penso nemmeno. non fa la civetta come fanno altre ragazze. quando ti parla ti guarda dritto negli occhi, come se ti stesse sfidando. così ho continuato anch'io a guardarla semplicemente dritta negli occhi, come se ricambiassi la sfida. e poi le ho chiesto di uscire e lei ha detto sì, cosa che mi ha sconvolto non poco. è una ragazza fantastica e adoro uscire con lei. non mi ha detto di august fino al nostro terzo appuntamento. credo abbia usato l'espressione "un'anormalità craniofaciale" per descrivere la sua faccia. o forse era "anomalia craniofaciale". so di certo che l'unica parola che non ha usato è stata "deforme", perché una parola così l'avrei sicuramente registrata.

allora, che ne pensi? mi chiede lei ansiosa un secondo dopo che siamo nella sua stanza. sei sconvolto?

no, mento.

lei sorride e distoglie lo sguardo. sei sconvolto.

no che non lo sono, la rassicuro. è come mi hai detto che sarebbe stato.

olivia annuisce e si lascia cadere sul letto. è buffo come abbia ancora un mucchio di animali di peluche sul letto. ne prende uno, un orso polare, senza pensarci, e se lo appoggia sulla pancia.

io mi siedo sulla sedia a dondolo vicino alla scrivania. ha una stanza immacolata.

quand'ero piccola, mi dice, c'erano un mucchio di ragazzi che non ci tornavano una seconda volta, a giocare a casa mia. insomma, davvero tanti. avevo persino amici che non potevano venire alle mie feste di compleanno perché c'era lui. non me l'hanno mai veramente confessato, ma prima o poi la cosa mi arrivava. alcuni semplicemente non sanno come comportarsi con auggie, capisci?

annuisco.

e non posso nemmeno dire che sono consapevoli del fatto che stanno facendo qualcosa di sbagliato, aggiunge. erano solo spaventati. sì, voglio dire, diciamoce: la sua faccia fa un po' paura, giusto? immagino di sì, rispondo.

però tu non hai problemi con questa cosa, vero? mi chiede dolcemente. non sei troppo disgustato? o spaventato?

io non sono sconvolto né spaventato. sorrido.

lei annuisce e abbassa gli occhi sull'orso polare che tiene in braccio. non sono in grado di dire se mi creda o meno, ma poi stampa un bacio sul naso dell'orso polare e me lo lancia con un sorrisino. credo possa significare che mi crede, o quanto meno che vuole credermi.

san valentino

per il giorno di san valentino do a olivia un cuore di cioccolato, e lei mi regala una borsa a tracolla costruita da lei con dei vecchi floppy disk. è fortissimo come riesce a mettere insieme le cose in questo modo. orecchini ricavati da morsetti di circuiti elettrici. vestiti da magliette. borse da vecchi jeans. è così creativa. le dico che dovrebbe fare l'artista, un giorno, ma lei vuole diventare una scienziata. una studiosa di genetica, veramente. vuole trovare cure per le persone come suo fratello, immagino.

facciamo dei piani perché finalmente io conosca i suoi genitori. un ristorante messicano vicino a casa sua sabato sera.

sto in ansia tutto il giorno per questa cosa. e quando sto in ansia mi ritornano fuori tutti i miei tic. sì, insomma, voglio dire che i miei tic ci sono sempre, ma non sono gli stessi di quando ero piccolo: nulla di più di qualche battito di palpebra, adesso, e di tanto in tanto uno scatto della testa. ma quando sono stressato peggiorano... e di sicuro mi stressa un sacco l'idea di conoscere i suoi.

mi aspettano dentro, quando arrivo al ristorante. il padre si alza e mi stringe la mano e la mamma di olivia mi abbraccia. saluto auggie pugno contro pugno e prima di sedermi bacio la mia ragazza sulla guancia.

è così bello conoscerti, justin! abbiamo sentito tanto parlare di te! i suoi genitori non potrebbero essere più simpatici. mi mettono subito a mio agio. il cameriere ci porta i menu e non mi sfugge la sua espressione mentre punta gli occhi su august. ma fingo di non accorgermene. immagino facciamo tutti un po' finta di non notare le cose, stasera. il cameriere. i miei tic. il modo in cui august frantuma le tortillas chips sul tavolo e si mette in bocca le briciole con il cucchiaino. guardo olivia e lei mi sorride. capisce. vede l'espressione del cameriere. e anche i miei tic. olivia è una ragazza a cui non sfugge nulla.

passiamo tutto il tempo della cena a parlare e a ridere. i genitori di olivia mi chiedono della mia musica, di come ho cominciato a studiare violino e roba del genere. e io dico loro di come prima studiassi musica classica, ma poi mi sono imbattuto nella musica folk degli appalachi e dopo nello zydeco. e loro si bevono ognuna delle mie parole come se fossero davvero interessati. mi dicono di far loro sapere quando sarà la prossima serata in cui suonerà la mia band, così possono venire a sentirmi.

non sono abituato a tutta questa attenzione, a dire la verità. i miei non hanno la minima idea di quel che voglio fare della mia vita. non me lo chiedono mai. non parliamo mai così. credo non sapiano neppure che due anni fa ho scambiato il mio violino barocco con un "hardanger fiddle" a sei corde.

dopo cena torniamo a casa di olivia a mangiare un po' di gelato. il loro cane ci fa le feste sulla porta, un vecchio cane, super dolce. ha vomitato lungo tutto il corridoio, però. la mamma di olivia corre a prendere dei tovaglioli di carta mentre il papà prende in braccio la cagnolina come se fosse un bambino.

che succede, bella? dice, e il cane è al settimo cielo, lingua fuori, coda che si dimena, gambe per aria con un'angolazione quanto meno bizzarra.

papà, racconta a justin come hai trovato daisy, dice olivia. già! approva auggie.

il padre sorride e si siede su una sedia con il cane ancora rannic-

chiato fra le braccia. è evidente che ha raccontato questa storia già un milione di volte e che tutti loro adorano sentirla.

allora, un giorno stavo tornando a casa dalla metropolitana, dice lui, e un tizio senza fissa dimora che non avevo mai visto prima nel quartiere sta spingendo questo bastardino dalle orecchie lunghe su un passeggino, mi avvicina e mi dice, ehi, signore, vuole comprare il mio cane? e senza nemmeno pensarci su io gli rispondo, certo, quanto vuoi? e lui mi dice dieci dollari, perciò io gli do i venti dollari che ho nel portafogli e lui mi dà il cane. te lo assicuro, justin non ho mai annusato qualcosa di più puzzolente in vita mia! puzzava non so dirti quanto! perciò l'ho presa da dov'era e l'ho portata dal veterinario in fondo alla strada, e poi a casa.

non mi ha nemmeno chiamata prima, per inciso! interviene la mamma mentre pulisce il pavimento, per sapere se ero d'accordo che lui ci portasse in casa il cane di un tizio senza fissa dimora.

la cagnolina alza gli occhi e guarda la mamma mentre lei dice questa cosa, come se capisse tutto quello che stanno dicendo su di lei. è una cagnolina felice, neanche sapesse quanto è stata fortunata il giorno in cui ha trovato questa famiglia.

credo di sapere come si sente. mi piace la famiglia di olivia. ridono un sacco.

la mia famiglia non è affatto così. mio papà e mia mamma hanno divorziato quando avevo quattro anni e praticamente si può dire che si odiano. sono cresciuto passando mezza settimana nell'appartamento di mio padre a chelsea e l'altra metà a casa di mia madre nei quartieri alti di brooklyn. ho un fratellastro che ha cinque anni più di me e a malapena sa che esisto. fino a dove riesco a risalire con la memoria, mi sono sentito come se i miei non vedessero l'ora che diventassi abbastanza grande per badare a me stesso. "puoi andare a far la spesa da solo." "ecco le chiavi del mio appartamento." è buffo come esista una parola tipo iperprotettivo per descrivere alcuni genitori, ma nessuna parola che voglia dire l'opposto. che parola si usa per descrivere dei genitori che non ti proteggono abbastanza? iperprotettivi? neglienti? egoisti? carenti? tutto quello di cui sopra.

le persone della famiglia di olivia si dicono "ti voglio bene" a ogni momento.

non riesco a ricordare l'ultima volta in cui qualcuno della mia famiglia lo ha detto a me, quando arriva l'ora di andare a casa, tutti i miei tic sono spariti.

piccola città

per lo spettacolo di primavera di quest'anno recitiamo la commedia "piccola città". olivia mi sfida a cercare di ottenere il ruolo principale, quello del protagonista, e in un modo o nell'altro ci riesco. un vero colpo di fortuna. non ho mai avuto un ruolo principale in niente, prima. dico a olivia che è lei a portarmi fortuna. sfortunatamente, non è lei a ottenere la parte della coprotagonista femminile, emily web gibbs. va alla ragazza dai capelli rosa che si chiama miranda. olivia ottiene una partecina, ma fa anche l'attrice sostituita di emily. sono ancora più deluso di olivia. lei sembra quasi sollevata invece. non mi piace che tutti mi guardino, dice, cosa alquanto strana detta da una ragazza così carina. una parte di me pensa che abbia mandato a rotoli la sua audizione di proposito.

lo spettacolo di primavera sarà alla fine di aprile, siamo a metà marzo adesso, perciò ho meno di sei settimane per imparare la mia parte. più il tempo delle prove. più il tempo per esercitarmi con la band. più il tempo della prova generale. più il tempo da passare con olivia. saranno sei settimane durissime, poco ma sicuro. il signor davenport, l'insegnante di teatro, è già ossessivo al riguardo. ci farà diventare pazzi da qui alla fine, non c'è dubbio. ho saputo da voci di corridoio che aveva programmato di mettere in scena "the elephant man" ma ha cambiato idea all'ultimo scegliendo "piccola città", e il cambiamento ha portato via una settimana al nostro calendario delle prove.

non si può dire che non stia nella pelle all'idea di affrontare la follia del prossimo mese e mezzo che mi aspetta.

coccinella

io e olivia siamo seduti sui gradini della veranda di casa sua. mi sta dando una mano a studiare le mie battute. è una tiepida sera di marzo, neanche fosse già estate. il cielo è ancora di un color azzurro acceso, ma il sole è basso e i marciapiedi sono striati da lunghe ombre.

sto recitando: sì, il sole è sorto un migliaio di volte. estati e inverni hanno creato nuove crepe nelle montagne e le piogge hanno portato via un po' di terra. qualche bambino che non era ancora nato ora comincia già a parlare; e le persone che pensavano di essere giovani e arzille si sono accorte di non riuscire più a salire una rampa di scale, com'erano abituate, senza sentir tremare un po' le gambe... scuoto la testa. non riesco a ricordare il resto.

tutto quello che può accadere in mille giorni, mi suggerisce olivia, leggendo dal copione.

giusto, giusto, giusto, dico, scuotendo la testa. sospiro. sono fregato, olivia. come diavolo farò a ricordarmi tutte queste battute?

ce la farai, mi risponde fiduciosa. allunga le mani e le chiude a coppa intorno a una coccinella apparsa non si sa bene da dove. visto? porta fortuna, dice, sollevando piano la mano che sta sopra per mostrarmi la coccinella che cammina sul palmo dell'altra.

porta fortuna o forse solo il bel tempo, scherzo.

buona fortuna di sicuro, ribatte lei, osservando la coccinella che le si arrampica su per il polso, mi sa che c'è una tradizione, sai, a proposito dell'esprimere un desiderio con una coccinella. io e augie lo facevamo sempre con le lucciole, da piccoli. richiude le mani sopra la coccinella. dai, esprimiamo un desiderio, chiudi gli occhi. chiudo gli occhi obbediente. passa un lungo secondo, poi li riapre.

espresso il desiderio? mi chiede olivia.

sì.

sorride, apre le mani e la coccinella, come a un segnale, spalanca le ali e vola via.

non vuoi sapere che desiderio ho espresso? le chiedo, baciandola. no, mi risponde timida, alzando lo sguardo verso il cielo che, in questo momento, ha lo stesso identico colore dei suoi occhi. anch'io l'ho espresso, un desiderio, mi dice con aria misteriosa, ma ci sono tanti di quei desideri che olivia potrebbe esprimere, che non ho la minima idea di quale sia quello a cui sta pensando.

fermata dell'autobus

la mamma di olivia, auggie, jack e daisy si materializzano sulla veranda proprio nel momento in cui sto salutando olivia per andarmene.

leggermente imbarazzante, dal momento che siamo nel bel mezzo di un lungo, bellissimo bacio.

ciao, ragazzi, dice la mamma, fingendo di non vedere nulla, ma i due ragazzi stanno ridacchiando.

salve, signora pullman.

chiamami isabel, ti prego, justin, dice di nuovo. dev'essere la terza volta che me lo dice, perciò mi sa che devo veramente cominciare a chiamarla per nome.

stavo andando a casa, dico, neanche dovessi dare un qualche tipo di giustificazione.

oh, vai verso la metro? mi chiede lei, seguendo il cane con un giornale. non è che potresti accompagnare jack fino alla fermata dell'autobus?

nessun problema.

per te va bene, jack? gli chiede la mamma di olivia e lui fa spalucce. puoi stare con lui finché non arriva il bus, justin?

ma certo!

ci salutiamo tutti quanti. olivia mi fa l'occhiolino.

non c'è bisogno che resti con me, dice jack mentre ci incamminiamo lungo la via. prendo sempre l'autobus da solo. la mamma di auggie è troppo protettiva.

ha una voce bassa e roca, da piccolo duro. somiglia a uno di quei

mascalzoncelli dei vecchi film in bianco e nero, gli mancano solo il berretto da moccioso che vende i giornali e i calzoni alla zuava.

arriviamo alla fermata e il cartello dice che il bus sarà lì fra otto minuti. aspetto con te, gli dico.

come vuoi. alza le spalle. mi presti un dollaro? voglio comprare delle gomme.

pesco un dollaro dal portafogli e lo guardo attraversare la strada fino al negozio di alimentari all'angolo. ha l'aria di essere troppo piccolo per andare in giro da solo, in un certo senso. ma poi ripenso a com'ero piccolo io quando ho iniziato a prendere la metropolitana da solo. decisamente troppo piccolo. diventerò un padre iperprotettivo un giorno, lo so. i miei figli dovranno sapere che mi preoccupo per loro.

sono lì che aspetto da un minuto o due quando noto tre ragazzini che risalgono la via dalla direzione opposta. oltrepassano il negozio di alimentari, ma uno di loro butta un'occhiata all'interno e dà gomitata agli altri due, allora tutti e tre tornano indietro e si fermano a guardare. so per certo che non stanno combinando nulla di buono, dal modo in cui si danno gomitata l'un l'altro ridendo. uno di loro è alto come jack, ma gli altri due sembrano molto più grandi, più che adolescenti. si nascondono dietro la bancarella della frutta che sta davanti al negozio e, quando jack esce, cominciano a seguirlo, facendo tipo finta di vomitare. all'angolo jack si volta fingendo indifferenza per capire chi sono e loro corrono via, scambiandosi il cinque e ridendo come matti. piccoli idioti.

jack attraversa la strada come se nulla fosse accaduto e si ferma accanto a me alla fermata del bus, soffiando un palloncino con la gomma.

amici tuoi? gli chiedo alla fine.

ahah, fa lui. cerca di sorridere ma capisco che è sconvolto.

degli stupidi della mia scuola, dice. un tipo che si chiama julian e le sue due guardie del corpo, henry e miles, è da molto che ti danno noia?

no, non l'hanno mai fatto prima. non lo farebbero mai a scuola,

o verrebbero espulsi, julian abita a due isolati da qui, perciò è stato solo sfortunata il fatto che l'abbia incontrato, credo, oh, okay, annuisco.

non è un problema, mi rassicura.

entrambi buttiamo l'occhio giù per amesfort avenue per vedere se sta arrivando l'autobus.

siamo tipo in guerra, mi dice dopo un minuto, come se questo spiegasse tutto. poi mi tira fuori questo pezzettino di foglio appallottolato dalla tasca dei jeans e me lo dà. lo srotolo ed è un elenco di nomi suddivisi in tre colonne. è riuscito a mettermi contro tutti gli alunni del mio anno, dice jack.

non tutti, puntualizzo, facendo scorrere l'elenco.

mi lascia dei foglietti nell'armadietto con scritto sopra cose tipo "tutti ti odiano".

dovresti parlarne con l'insegnante.

jack mi guarda come se fossi un idiota e scuote la testa.

in ogni caso, hai tutte quelle persone che sono neutrali, dico, se riesci a portarle dalla tua le cose potrebbero migliorare un po'.

sì, come no, succederà di sicuro, ribatte in tono sarcastico.

perché no?

mi scocca un'altra occhiata come se fossi il tizio più stupido al mondo con cui abbia mai parlato. che c'è? dico.

jack scuote la testa come se fossi senza speranza. diciamo solo, continua, che sono amico di qualcuno che non è esattamente il ragazzino più popolare della scuola.

a quel punto capisco quello che non mi sta esternando e che non dice: august. tutto questo ha a che fare con l'essere amico di august. e jack non vuole dirmelo perché io sono il ragazzo di sua sorella. già, dev'essere proprio così, ha senso.

vediamo il bus arrivare giù per amesfort avenue.

be', tieni duro, gli dico, restituendogli lo zaino. la scuola media è quasi brutta come sembra, ma poi le cose vanno meglio. tutto si aggiusterà.

jack fa spallucce e si ricaccia il foglietto in tasca. quando sale sul bus ci salutiamo ancora una volta con la mano, e rimango lì a guardarlo mentre si allontana.

scendendo nella stazione della metropolitana due isolati più in là, vedo gli stessi tre ragazzini di prima che cinciischiano davanti al negozio dei bagel lì vicino. stanno ancora ridendo e ammiccano l'un l'altro manco fossero bullelli di una banda, ragazzetti ricchi in jeans attillati e costosi che si comportano da duri.

non so che cosa mi piglia, ma mi tolgo gli occhiali, li metto in tasca e caccio la custodia del violino sotto il braccio in modo che la parte appuntita stia davanti. cammino verso di loro, scuro in volto, l'espressione accigliata. loro mi guardano, non appena mi vedono il sorriso gli si spegne sulle labbra, il cono gelato che hanno in mano messo di traverso.

sentite un po', voi. lasciate in pace jack, dico pianissimo, a denti stretti, una voce alla clint eastwood quando fa la parte del duro, dategli noia ancora e avrete molto, ma veramente molto, di cui dispiacervi. quindi do un colpo a effetto alla custodia del violino. afferrato il concetto?

annuiscono all'unisono, il gelato che gli cola sulle mani.

bene. annuisco con fare misterioso, poi mi infilo giù per la scala della metropolitana, saltando i gradini a due a due.

Le prove

a mano a mano che ci avviciniamo alla sera della prima, la comedia mi porta via sempre più tempo. un mucchio di battute da ricordare. lunghi monologhi in cui devo parlare solo io.

olivia ha avuto questa fantastica idea, però, che mi sta aiutando. ho il violino con me sul palco e lo suono un po' mentre parlo, nel copione non è scritto così, ma il signor davenport pensa che aggringua qualcosa di folk avere il protagonista che pizzica le corde di un violino.

e per me è perfetto perché ogni volta che ho bisogno di un

secondo per ricordarmi la battuta successiva, basta che cominci a suonare un pezzettino di "soldier's joy" e il gioco è fatto.

ho avuto modo di conoscere molto meglio gli studenti che recitano nello spettacolo, specialmente la ragazza coi capelli rosa che fa la parte di emily. ho scoperto che non è poi così presuntuosa come pensavo, vista la quantità di persone che le girano intorno. il suo ragazzo è questo tipo atletico molto conosciuto nel circuito sportivo della scuola. un intero mondo con cui non ho nulla a che spartire, perciò sono abbastanza sorpreso che questa miranda si riveli essere piuttosto simpatica.

un giorno siamo lì seduti sul palco, in attesa che i tecnici sisteminino il punto luce più importante.

allora, da quanto tempo uscite insieme, tu e olivia? mi chiede di punto in bianco.

circa quattro mesi, rispondo.

hai conosciuto suo fratello? mi chiede in tono casuale.

è così inaspettato che non riesco a nascondere la sorpresa.

conosci il fratello di olivia? le chiedo.

via non te l'ha detto? eravamo molto amiche. conosco auggie da quando è nato.

oh, già, forse me l'aveva detto, rispondo. non voglio sappia che olivia non mi ha detto un bel niente di tutto questo. non voglio sappia quanto mi sorprende che lei la chiami via. nessuno tranne quelli della sua famiglia la chiama via, ed eccoti questa ragazza dai capelli rosa, che credevo essere una perfetta estranea, che la chiamava così.

miranda ride e scuote la testa ma non dice nulla. segue un silenzio imbarazzato, quindi lei comincia a frugare nella borsa e ne tira fuori il portafogli. fa passare un paio di fotografie e poi me ne porge una. è un ragazzo piccolo al parco, in una giornata di sole. porta dei pantaloni corti e una maglietta... e un casco da astronauta che gli copre tutta la testa.

ci saranno stati quaranta gradi quel giorno, mi dice miranda, sorridendo alla fotografia. ma lui non si sarebbe tolto quel coso dal-

la testa per nulla al mondo. l'ha portato per qualcosa come due anni di fila, estate e inverno, persino in spiaggia. pura follia.

già, ho visto le foto a casa di olivia.

sono stata io a regalargli il casco, aggiunge e mi sembra quasi un po' orgogliosa di quello che dice. prende la foto e la infila di nuovo con cautela nel portafogli.

forte, dico.

e tu te la cavi bene con 'sta cosa? mi chiede, guardandomi negli occhi.

la guardo inespRESSivo. me la cavo bene con cosa?

miranda inarca le sopracciglia come se non mi credesse. lo sai a cosa mi riferisco, dice, e beve un lungo sorso dalla sua bottiglietta dell'acqua. ammettiamolo, continua, l'universo non è stato generoso con auggie pullman.

uccellino

perché non mi hai detto che tu e miranda navas eravate amiche? chiedo a olivia il giorno dopo. sono davvero scocciato che non me ne abbia parlato.

sai che problema, risponde lei sulla difensiva, guardandomi come se le avessi appena fatto la domanda più strana.

è un problema invece, dico. ho fatto la figura dell'idiota. come hai potuto non dirmelo? hai sempre fatto come se nemmeno la conoscessi.

e non la conosco infatti, mi ha risposto lei in modo frettoloso. non ho idea di chi sia quella cheetleader dai capelli rosa. la ragazza che conoscevo io era un'imbranata di prima categoria che collezionava bambole americane.

eddai, olivia.

eddai tu!

avresti potuto almeno accennarmelo a un certo punto, ribadisco con calma, facendo finta di non notare il lacrimone che tutt'a un tratto le rotola giù dalla guancia.

olivia fa spallucce, ricacciando indietro lacrime più grosse.
è okay, non sono arrabbiato, dico, pensando che stia piangendo per me.

sinceramente non me ne importa un fico secco se sei arrabbiato, puntualizza lei piccata.

oh, sei davvero simpatica, ribatto acido.

olivia non dice nulla. le lacrime stanno per arrivare.
che succede, olivia? le chiedo.

lei scuote la testa come se non volesse affrontare l'argomento, ma poi, di colpo, le lacrime cominciano a rotolare a un chilometro all'ora.

mi dispiace, non è per te, justin. non sto piangendo per colpa tua, dice alla fine fra i singhiozzi.

allora perché piangi?

perché sono una persona orribile.

ma di che stai parlando?

non mi guarda, mentre si asciuga le lacrime con il palmo della mano.

non ho detto ai miei genitori dello spettacolo, dice in fretta.

scuoto la testa perché non afferro bene quello che mi sta dicendo. è okay, ribatto. non è troppo tardi, ci sono ancora biglietti disponibili...

io non voglio che vengano a vedere la commedia, justin, mi interrompe olivia con impazienza. ma non capisci quello che ti sto dicendo? io non voglio che ci vengano! se vengono porteranno auggie con loro, e io non me la sento di...

a quel punto viene colta da un'altra crisi di pianto che le impedisce di finire la frase. la cirondo con un braccio.

sono una persona orribile! ribadisce fra un singhiozzo e l'altro. non sei una persona orribile, le dico dolcemente.

sì che lo sono invece! grida piangendo. è così bello stare in una scuola nuova dove nessuno lo conosce, capisci? nessuno che mi bisbiglia cose che non posso sentire dietro le spalle. è così bello, justin. ma se mio fratello verrà allo spettacolo, allora ne parleranno

tutti, lo sapranno tutti... non lo so perché mi sento così... giuro che non mi è mai capitato prima di vergognarmi di lui.

lo so, lo so, le dico, cercando di calmarla. ne hai tutto il diritto, olivia. hai dovuto far fronte a un mucchio di cose per tutta la vita.

olivia mi ricorda un uccellino a volte, con le piume che si arruffano tutte quando è arrabbiata, e quando è così fragile come in questo momento, è un piccolo uccellino sperduto che cerca il suo nido. perciò le offro la mia ala perché lei ci si nasconda sotto.

I' universo

stanotte non riesco a dormire. ho la testa piena di pensieri vorticosi. battute dei miei monologhi. elementi della tavola periodica che teoricamente dovrei imparare a memoria. teoremi che dovrei comprendere. olivia. auggie.

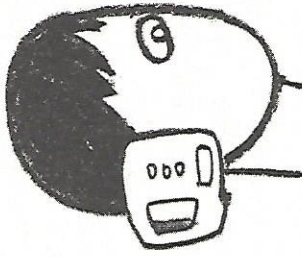
continuano a tornarmi in mente le parole di miranda: l'universo non è stato generoso con auggie pullman.

ci sto pensando parecchio, e a tutto quello che questo può significare. ha ragione su questo. l'universo non è stato generoso con auggie pullman. che cosa ha fatto quel piccolo per meritare la sua punizione? che cosa hanno fatto i suoi genitori? o olivia? una volta olivia mi ha raccontato che un qualche dottore ha detto ai suoi genitori che le probabilità che qualcuno sia colpito dalla stessa combinazione di sindromi che si sono messe insieme per creare la faccia di auggie erano una su quattro milioni. ma questo non fa dell'universo una gigantesca lotteria, dunque? quando nasci compri un biglietto e dipende tutto dal caso, se è un biglietto buono o un biglietto cattivo. è solo questione di fortuna.

continuo a tornarci su, con la testa che mi gira vorticosamente, ma poi pensieri più dolci mi calmano, come una terza diminuita su un accordo in maggiore. no, no, non è tutta una casualità, se fosse davvero tutto affidato al caso l'universo ci abbandonerebbe completamente. invece non è così. si prende cura delle creature più fragili in modi che non ci è dato di vedere. per esempio con genitori che ti

adorano senza riserve. e una sorella più grande che si sente in colpa se prova sentimenti umani nei tuoi confronti. e un ragazzino dalla voce profonda che è stato mollato dai suoi amici per causa tua. e persino una ragazza dai capelli rosa che se ne va in giro con una tua foto nel portafogli. sarà anche una lotteria, ma l'universo mette a posto tutto, alla fine. l'universo si prende cura di tutti i suoi uccellini.

Parte Sesta



August

“Che capolavoro è l'uomo! Nobile d'intelletto,
dotato d'una illimitata varietà di talenti;
esatto nella sua forma e in tutti i suoi atti;
compiuta, ammirabile creazione:
pari a un dio nella mente, e nell'azione a un angelo.
Lui, la bellezza del mondo...!”

(Shakespeare, *Amleto*)